

La storia dei rapporti burrascosi tra il regista e il potere “TROPPA SATIRA CENSURATE ZAMPA”

EMILIANO MORREALE

Il cinema italiano merita ancora di essere studiato in forme nuove, o semplicemente rivisto. Molto lavoro fatto dagli storici e dai critici delle generazioni passate è stato dimenticato o non è mai diventato opinione comune. Eppure una nuova generazione di studiosi lavora con curiosità e sicurezza di metodo: la collana “Italiana” della casa editrice Il Castoro, o libri come quello di Alberto Pezzotta, *Ridere civilmente. Il cinema di Luigi Zampa* (Cineteca di Bologna). Attraverso il nome di Zampa Pezzotta ci racconta un pezzo del cinema e della cultura italiana in maniera nuova. Zampa rimane nella storia del nostro cinema per il vivace ritratto di popola prestata alla politica (o, si direbbe oggi, all’antipolitica) de *L’onorevole Angelina* (1947), interpretato da Anna Magnani, e soprattutto per il sodalizio con Vitaliano Brancati, che per lui scrisse alcune sceneggiature memorabili: *Anni difficili* (1948), *Anni facili* (1953), *L’arte di arrangiarsi* (1954). Tre film che raccontano il trasformismo nel passaggio dal fascismo al dopoguerra e il persistere, nell’Italia repubblicana, di uomini e costumi che erano ancora quelli del fascismo. Nel realizzare Zampa non ebbe vita facile. E così il libro è anche una storia dell’ambiguo rapporto tra governi democristiani e cinema.

La Dc, per tramite dell’allora sottosegretario allo spettacolo Giulio Andreotti, mette in piedi una politica efficace di sostegno all’industria cinematografica, e conferma la centralizzazione romana voluta dal fascismo. Al vertice si ritrovano personaggi noti: «Nicola de Pirro, ex squadrista ed ex direttore generale del teatro, cui si affiancano l’antisemita Gianni De Tomasi, Eitel Monaco e l’irredentista italo-maltese Annibale Siciluna Sorge». Il controllo del governo sul cinema viene svolto in maniera indiretta ma efficacissima. Come scriverà proprio Zampa: «Se io produttore ottengo il visto di censura preventiva, la banca sovvenziona il film, se invece alla domanda di credito non allego il visto di censura, la banca non mi dà un centesimo. [...] La legge dice che non siamo più ai tempi del fascismo: è oggi ognuno libero di produrre i film che vuole, senza richiedere alcun permesso preventivo: intanto però, se un produttore vuole far questo, deve disporre di ingenti capitali privati, ché credito la banca non gliene concede senza il benestare della censura».

Da tempo gli studiosi hanno cominciato a utilizzare le carte depositate tra il ministero dell’Interno e la Direzione generale cinema: sceneggiature annotate, corrispondenze tra registi, produttori e funzionari. Pezzotta ne tira fuori racconti sorprendenti, perle di prosa ministeriale da rab-



Una scena del film “Anni difficili” (1948)

“Anni difficili” ebbe il placet di Andreotti, fu osteggiato dai critici del Pci, ma Calvino e Togliatti lo difesero

brivire, tira-e-molla per tenere o modificare questa o quella scena, astuzie varie. Per *Anni difficili*, ad esempio, la commissione verrà bypassata dal sottosegretario in persona, forse anche perché il produttore aveva pensato bene di introdurre tra gli sceneggiatori un giovane amico di Andreotti, Franco Evangelisti (quello di “A Fra” che te serve?). Ma per quel film sono interessanti anche le reazioni da parte comunista. Attaccato da *Vie nuove*, da Emilio Sereni e dai critici di partito (Ugo Casiraghi, Guido Aristarco) come film qualunque, per la ferocia con cui mostrava il riciclarsi di molti fascisti, *Anni difficili* viene difeso appassionatamente da Pietro Secchia, vicesegretario del partito, da giovani come Paolo Spriano e Italo Calvino, e a quanto pare dallo stesso Togliatti.

Paradossalmente, parlare della continuità tra regime fascista e istituzioni repubblicane è ancora più scomodo nel 1953 che nel 1948, quando il fatto è recente e innegabile. E infatti con *Anni facili* la censura sarà ancora più implacabile che con il film precedente. Memorabile il parere della commissione che lascia aperto uno spiraglio all’approvazione della sceneggiatura, ma solo alla fine di una sfilza barocca di “qualora”: «Qualora la satira della burocrazia e della vita ministeriale fosse sensibilmente attenuata... qualora si togliesse l’accento alle antologie fasciste... qualora fosse tolto l’episodio del vice-parroco...». In Parlamento il film, che mostrava dei neofascisti grotteschi e minacciosi, verrà attaccato dall’Msi. Con un tipico ragionamento gesuitico descritto da Brancati: «Respingono la qualifica di fascisti come una calunnia, ma rinfacciano a molti italiani come un tradimento il non essere più fascisti; dicono di disprezzare il fascismo, ma amano la coerenza...».

Attraverso il cinema di Zampa, Pezzotta racconta poi la possibilità di un “cinema medio”, nel momento in cui l’Italia da nazione contadina si dirige verso il boom. In anni in cui la critica di sinistra cerca anzitutto di difendere il neorealismo e i suoi autori, sono pochi ad intuire l’importanza della commedia e del nuovo dramma borghese. In questo senso, i film di Zampa e Brancati sono antenati diretti della commedia all’italiana, e non a caso il regista trova già in *L’arte di arrangiarsi* una maschera perfetta in Alberto Sordi.

Il premio Nobel, Fuentes, Mutis, Bolaño raccontati dallo scrittore colombiano

Il mio amico GABO

SANTIAGO GAMBOA
“CHE DOLORE VEDERLO
STANCO E MALATO”

LUCIANA SICA

«Ho incontrato l’ultima volta Gabriel García Márquez nel marzo di due anni fa in un ristorante di Città del Messico. Che dolore vederlo stanco e malato... Sembrava star bene, ma a tratti perdeva totalmente la memoria, neppure mi riconosceva più. Di colpo era in un mondo tutto suo. Con noi a cena c’era anche Carlos Fuentes, che faceva del suo meglio per riportarlo alla realtà. Dicendogli “Gabo, ti ricordi questo? ti ricordi quest’altro?” Non saprei dire se è ancora in grado di scrivere, se potrà continuare la sua autobiografia o uscire con un nuovo romanzo». A parlare dell’autore di *Cent’anni di solitudine* è Santiago Gamboa, 47 anni appena compiuti, scrittore di razza, anche lui colombiano. Nei suoi ricordi non ricorre solo “Gabo”, ma anche Alvaro Mutis, Roberto Bolaño... Nomi grandissimi della letteratura, amici indimenticabili per l’autore nato a Bogotá mentre esplose il “boom” latinoamericano.

Migrante per natura e per vocazione, amato non solo in Sudamerica e in Spagna, ma anche in Francia e in Inghilterra dove quest’anno sarà ospite di “Hay-on-Way”, Gamboa è l’autore di *Morte di un biografo*, un romanzo bellissimo ambientato a Gerusalemme e premiato con “La Otra Orilla”. È uscito qualche tempo fa da e/o e oggi è la stessa casa editrice a pubblicare *Pregiere notturne*, la storia di un amore grande, puro e impossibile tra un fratello e una sorella nella Bogotá presieduta da Alvaro Uribe negli anni tra il 2002 e il 2010. Un romanzo che conferma l’abilità narrativa e la densità letteraria di Gamboa.

Quando ha conosciuto García Márquez?

«Nel settembre del ’95 a Biarritz, in un festival. C’era anche Alvaro Mutis. Fu un fotografo a presentarci. Appena gli fece il mio nome, Gabo mi disse: “Sto leggendo un tuo libro”. A me sembrò di svenire. Era il mio primo romanzo, *Páginas de vuel-*

ta... “Nei prossimi giorni saremo a Parigi, ti chiamo”. Non ci credevo, ma una mattina fu la sua voce che sentii al telefono, un’emozione fortissima. Da allora ci siamo sentiti e visti spesso».

L’ultima volta di che avete parlato?

«Dell’India... Gli ho chiesto se c’era mai stato, e lui mi ha detto che sì, c’era stato nei primi anni Ottanta con Fidel Castro. Emi ha



IL LIBRO
“Pregiere notturne” di Santiago Gamboa (edizioni e/o pagg. 308 euro 19)

raccontato una storia bellissima: Indira Ghandi aspettava il leader cubano e Gabo preferì non scendere subito dall’aereo per evitare il ricevimento ufficiale. Vedeva però tutto dal finestrino e a un certo punto si accorse che lei correva verso la scalletta dell’aereo chiedendo ad alta voce “where is García Márquez?”. Così la signora Ghandi si presentò a lui, parlarono a lungo

in francese, ci fu subito grande simpatia... “Tanto che Indira mi disse: torna quando vuoi, sarò io ad accompagnarti in un viaggio per tutto il Paese... Certo che lo farò, puoi contarci. Ma — concludo Gabo, con le lacrime agli occhi — dopo un po’ di tempo l’hanno uccisa, e io in India non ci ho messo più piede”.

“Gabo” è stato generoso con lei, ma Vázquez Montalbán non

S’intitola “Pregiere notturne” il nuovo romanzo dell’autore nato a Bogotá negli anni Sessanta

avrà esagerato quando l’ha definita “il più grande scrittore colombiano dopo García Márquez”? Non è nato a Bogotá anche il suo amico Mutis?

«Ma quella di Manuel è stata solo una battuta, una cosa carina che ha scritto su un giornale tedesco, poi ripresa dai miei editori... Quanto a Mutis, in agosto avrà 90 anni, è un po’ più in età di Gabo che in marzo ne farà 83. Ma in ogni caso Alvaro è un tale maestro, e io ho avuto sempre una così grande ammirazione per lui... È un uomo traboccante di umanità e di simpatia, con un inesauribile senso dell’umorismo. Ricordo una volta a Parigi: avevo pagato un albergo, senza poi ricordarne né il nome né l’indirizzo, e passai un’intera giornata con lui a cercare di ritrovarlo. Alla fine eravamo esausti, emi disse: “Tu sei un orrido plagiatore! Queste cose succedono a me, non possono succedere a te”».

Come sta ora Mutis?
«Non si fa più vedere, non esce di casa, è vecchio... La perdita della figlia è stato un colpo tre-

Gabriel García Márquez
in un disegno
di Pericoli

L'album



CON GARCÍA MÁRQUEZ
Marzo 2011: Gamboa è in un ristorante di Città del Messico tra "Gabo" e Carlos Fuentes (scomparso nel maggio 2012) Con Silvia, moglie di Fuentes



CON ALVARO MUTIS
Settembre 1995: Gamboa conosce Alvaro Mutis e Gabriel García Márquez in un festival di Biarritz È da allora che sono amici



CON ROBERTO BOLAÑO
Autunno 1999: Gamboa è ritratto con Bolaño vicino a Roma. L'autore cileno è morto a Barcellona nel 2003 Aveva cinquant'anni



mendo, non si è più ripreso». **Un lutto terribile per lei sarà stata la morte di Bolaño...** «Sono passati quasi dieci anni da quel maledetto luglio, e io sento ancora nitidamente la voce di Roberto. Quando l'ho conosciuto, non era affatto il mito che è oggi, ma era già una leggenda per gli scrittori sudamericani, l'autore che noi tutti leggevamo con devozione. Aveva presentato un mio libro a Barcellona. Poi, nel '99, io vivevo a Roma e mi scrisse: "Vengo lì, cercami un albergo". Il suo arrivo era legato alla stesura di *Una novelita lumpen*, l'ultimo libro pubblicato in vita (*Un romanzo canaglia*, Sellerio, ndr). Ricordo il nostro primo appuntamento a Campo dei Fiori, era come se avessi dovuto incontrare Thomas Mann. In seguito gli chiesi:

"Dove vuoi andare nel weekend?". E lui: "Civitavecchia"... "Ma perché lì?". "Perché Stendhal è stato console a Civitavecchia". Ci andammo, ma non si guardava affatto intorno. Camminava con gli occhi fissi a terra, e parlava parlava... Quasi esclusivamente del suo grande libro: *2666*». **Com'era Bolaño?** «Era affettuoso, ma a tratti diventava freddo, tagliente, anche crudele. A volte invece prendeva le difese delle persone e delle cose più indifendibili. Era fatto così. Ma poteva essere anche molto spiritoso. Una volta mi chiamò da Venezia. "Che bello che sei lì", feci io, un po' banalmente. E lui: "Per niente! Mio figlio rompe con i suoi problemi adolescenziali, mia moglie tossisce come una tísica, e io sono

chiuso in bagno a cercare di scrivere una poesia". Avevo una tale adorazione per Roberto, che sapere di essere letto da lui era quasi imbarazzante per me».

La passione per la letteratura è sempre stata vistosa nei romanzi che lei ha scritto — anche in *Perdere è una questione di metodo*, quel noir di successo diventato poi un film di Cabrera... Qui, in *Preghiere notturne*, è condivisa dai suoi personaggi: un fratello e una sorella. Il piacere di leggere, ma anche per l'arte, il cinema, è un loro antidoto contro l'infelicità?

«Inseguono una qualche forma di bellezza, come unico filo di speranza. Manuel e Juana sono due ragazzi fragili e fortissimi, oppressi da un clima sociale violento e dalle grettezze della loro famiglia. Lui è un giovane filosofo dal temperamento artistico, ma finirà malissimo in una storia di droga. Lei diventa una escort, decide lucidamente di prostituirsi per danneggiare i suoi avversari politici e soprattutto per cercare di salvare il fratello... Cercano di dare un senso alla loro vita, di proteggersi, di stare vicini. Sperano di andare lontano, insieme».

Senza riuscirci... Quel filo di speranza è troppo esile?

«Forse dipenderà dalla mia età che avanza... L'allegria della giovinezza, nella migliore delle ipotesi, scivola in un'elegante malinconia. Non a caso sempre più spesso mi rifugio in una casa di campagna, vicino a Roma».

Il romanzo invece riflette il suo spirito nomade. È ambientato a Bogotà, ma poi la storia — anche ricca di suspense — si svolge tra Delhi, Bangkok, Teheran, Tokyo...

«Per me ormai sono luoghi dell'anima. A Delhi per un paio d'anni ho fatto anche il console, lo stesso mestiere del terzo personaggio del mio libro. E comunque, sì, ho sempre viaggiato moltissimo. Ho studiato a Madrid e ho vissuto a lungo a Parigi, ho scritto reportage dalla Bosnia, dall'Algeria, da Pechino per tanti giornali come il *Viajero* del *Pais*... Per qualche ragione ho bisogno di ritrovarmi nella stanza anonima di un albergo in un luogo sconosciuto. Sembra un'immagine romantica, ma io non posso farne a meno, resta la mia dimensione ideale per scrivere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In un saggio la caduta del sistema Craxi nelle analisi dei protagonisti

DAL TRIONFO AL CROLLO L'EUTANASIA DEL PSI

MASSIMO L. SALVADORI

Nel presentare il volume intitolato *Il crollo. Il Psi nella crisi della prima Repubblica* edito da Marsilio, i curatori, Gennaro Acquaviva e Luigi Covatta, scrivono che l'intento è quello di analizzare le ragioni di una sconfitta «che non ammette recriminazioni». L'indagine è condotta mediante una serie di interviste rilasciate da quasi tutti i dirigenti di primo piano del partito: Tognoli, Benvenuto, Di Donato, La Ganga, Andò, Signorile, Martelli, De Michelis, Intini, Conte, Spini, Formica, Amato, Covatta, Fabbri, Cicchitto, Acquaviva.

L'atteggiamento degli intervistati, direi senza eccezione, non è in alcun modo quello di una giustificazione di sé e di quanto da essi fatto, di uno sterile cedimento alla tesi — che pure ha avuto corso — secondo cui «il crollo» del Psi sia da ricondursi a un complotto interno e anche internazionale. Si tratta di tutt'altro: di un serio e spregiudicato bilancio, che in molti casi assume tratti autocritici persino spietati, su una vicenda che, partita con caratteri di grande ottimismo e trionfalismo, è finita nella dissoluzione. Certo, di essa si attribuiscono non poche colpe ad altri soggetti, ma quelle determinanti vengono fatte ricadere su un gruppo dirigente che non risultò all'altezza delle sfide che aveva lanciato al paese, ai suoi competitori e avversari nell'ambito di un sistema politico entrato da ultimo in una crisi organica, di cui quella del Psi fu il capitolo più eclatante e drammatico.

Dalle oltre 600 pagine delle interviste appare una piena consapevolezza critica, che, sui punti essenziali della vicenda socialista a partire dal 1978 — al cui centro si colloca, inevitabilmen-



Gli intervistati non cercano giustificazioni né parlano di presunti complotti interni o internazionali: è un serio e spregiudicato bilancio

IL LIBRO
"Il crollo"
a cura
di Gennaro
Acquaviva
e Luigi
Covatta
(Marsilio
euro 29)
A destra,
Nicolazzi,
Craxi
(al centro)
e Martelli

te, il percorso di Craxi, il capo incontrastato — mostra una prevalente concordanza. La chiave della spiegazione del «crollo» viene indicata nell'incapacità o impossibilità di saldare gli elementi di forza con quelli di debolezza risultanti poi sempre più determinanti. I primi, temporalmente collocabili soprattutto tra il 1978 e il 1987, erano costituiti dalla crescente affermazione del carisma e della leadership personalistica di Craxi; dall'essersi egli circondato da giovani dirigenti ambiziosi e dotati; dall'aver il Psi presto compreso che il sistema politico italiano dominato dalla Dc e dal Pci era sottoposto a un logorio destinato ad accentuarsi e aver quindi lanciato quale risposta il progetto della «Grande riforma»; dalla capacità di incunearsi tra i due colossi, di isolare il Pci e stabilire con la Dc l'alleanza che portò il leader socialista, grazie all'uso della rendita di posizione di cui godeva, alla guida del governo dal 1983 al 1987; dalla concentrazione in quegli anni nelle mani di un partito dal limitato consenso popolare un enorme potere: presidenza della Repubblica, del Consiglio, della Corte costituzionale, posizioni di grande peso nelle

istituzioni sia nazionali sia locali e nella sfera economica, la guida della Uil, posti influenti nella Cgil e nella Cisl.

Dopo il 1987 siamo al prevalere con crescente accelerazione degli elementi di debolezza. Lasciata la guida del governo, Craxi non si rassegna. Non lo interessa la segreteria del partito; permette che prosperino i potentati locali; ha brillanti secondi ma li tiene sottomessi; favorisce anche le rivalità interne; la Grande riforma viene lasciata a slogan. Essendo convinto che la politica che conta la si fa dall'alto, si pone quale scopo assorbente il ritorno al governo e agita la formula presidenzialistica; non avverte il potenziale esplosivo della marea montante del finanziamento illecito e della corruzione, che, se tocca tutti i partiti pur in misura e forme diverse, vede i socialisti coinvolti fino al collo.

Infine, nel turbine di Tangentopoli scatta la trappola: che stringe il Psi tra un potere ormai logorato e la mancanza di un adeguato consenso elettorale e sociale e di una solida organizzazione di partito; provocando così la frana. Intanto si era consumato il fallimento, in seguito a un dialogo tra sordi, del progetto di «Unità socialista» che aveva avuto l'ambizione di superare nella sinistra la frattura del 1921. Insomma, il libro è un notevole contributo alla riflessione su un passato ancora recente, ma ormai divenuto storia (una storia però per tanti aspetti assai contemporanea).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il racconto illuminante
di una vita e
delle sue stagioni.
E delle piccole e
grandi cose da cui
dobbiamo ripartire.

IN LIBRERIA



L'autobiografia di un grande regista italiano

ERMANNOLMI

L'APOCALISSE È UN LIETO FINE

Rizzoli

5
EDIZIONI